

IL GIARDINO D'EUROPA

di ANTONIO CEDERNA

UN IMPIANTO PER IL TEMPO LIBERO A ROMA

Se ne è parlato assai poco: eppure quest'anno a Roma è successo qualcosa che potrebbe segnare (sissignori) una data nell'urbanistica italiana: è stato realizzato il primo impianto per il tempo libero, il primo « playground » attrezzato al servizio di un intero quartiere, tale da non sfigurare (almeno nella progettazione) coi modelli che da decenni vengono realizzati nei paesi civili.

È una cosa importante se si pensa che si è verificata a Roma (con inaugurazione d'obbligo il 21 aprile, poiché lo Spqr non perde le sue cattive abitudini in fatto di ricorrenze fatidiche): nella città, cioè, dove più nefando è stato il saccheggio urbanistico, dove i campi di gioco sono in generale le banchine spartitraffico, e i pochi parchi esistenti terra bruciata; dove l'attività del Servizio Giardini consiste prevalentemente nella cura delle aiole, nell'addobbo floreale di edifici per pubbliche cerimonie, nella coltivazione delle azalee e nella decorazione dei cimiteri; la città dove la speculazione ha costruito quartieri che riproducono peggiorate le condizioni degli slums ottocenteschi (con medie di verde inferiori a zero metri quadrati per abitante); e dove la speranza è affidata alle previsioni del

nuovo piano regolatore, del resto già compromesse dalle erosioni in atto, dalla cattiva distribuzione, dalla mediocre qualità del verde in programma, mentre per l'unico vero grande parco contenuto nel piano, quello dell'Appia Antica, manca tuttora la volontà politica e la preparazione culturale per realizzarlo.

Ed è una cosa ancora più importante se si pensa alla situazione generale del nostro benamato Paese, dove nessuna legge fa obbligo di creare parchi, giardini, campi di gioco (e meno che mai la legge comunale e provinciale, che obbliga bensì i comuni a fare poligoni di tiro e, ironia della sorte, la festa degli alberi); e dove il boom edilizio si è tradotto in un attentato alla salute pubblica, peggiore di qualsiasi alluvione e catastrofe naturale, dal momento che, come è stato rivelato in convegni di medici, sociologi e urbanisti (ultimo fra tutti quello indetto nel 1966 dal « Centro milanese per lo sport e la ricreazione »), la metà dei ragazzi che frequentano la scuola dell'obbligo, cioè circa cinque milioni, sono affetti da paramorfismi, ossia deformazioni dello scheletro e altre disfunzioni, proprio per la stasi forzata cui sono stati condannati a vivere nelle nostre inumane

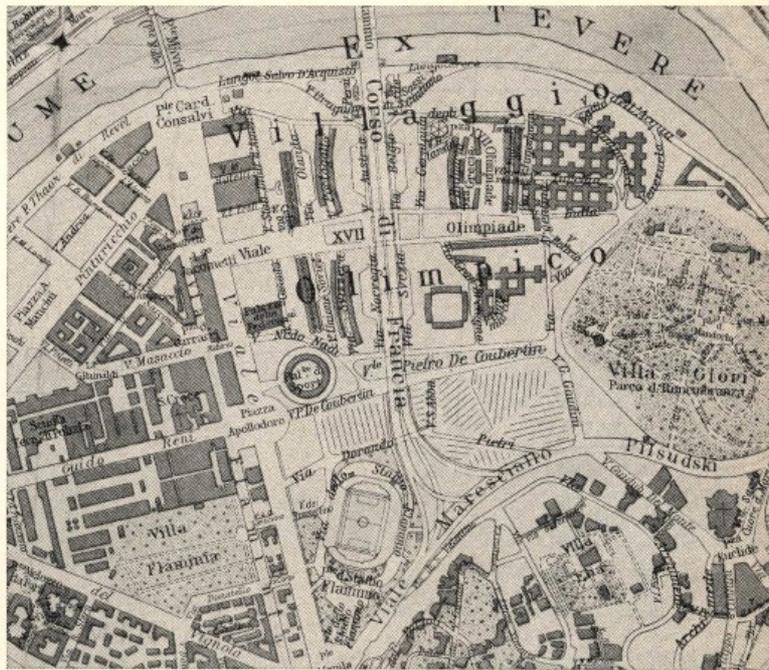


città, per la totale assenza di giardini, parchi, campi sportivi, terreni liberi e attrezzati per l'esercizio fisico e la ricreazione in generale. L'impianto romano per il tempo libero è stato realizzato al Villaggio Olimpico, ed è stato progettato da Vittoria Ghio Calzolari, uno dei nostri pochi architetti che abbiano interesse e preparazione specifica in materia: la stessa che ha scritto, insieme a Mario Ghio, quel volume («Verde per la città», ed. De Luca, Roma, 1960), che è il primo e unico trattato sistematico italiano sui vari tipi di verde attrezzato urbano, sui fabbisogni delle popolazioni, gli standards, gli esempi stranieri, il costo e il modo di attuazione, eccetera. La località stessa suggerisce una prima considerazione. Il Villaggio Olimpico, che ospitò gli atleti dei giochi 1960, è un quartiere di edilizia sovvenzionata, che sorge su terreno di proprietà pubblica, e che quindi ha potuto essere sottoposto a progettazione unitaria: tre condizioni che hanno fatto sì che esso, per quanto opera di architetti mediocri, sia uno dei pochissimi quartieri romani ampiamente dotato di spazi liberi e a prato, oltre che di una fin eccessiva rete stradale e parcheggi (anche per la vicinanza di impianti per lo spettacolo sportivo, Palazzetto dello Sport e Stadio Flaminio). Quegli spazi liberi, abbandonati da anni, e causa di protesta da parte della stampa e degli abitanti, ricevono oggi finalmente una razionale utilizzazione: il che dovrebbe essere il primo passo verso la sistemazione generale del verde di tutta la zona tra la Via Salaria e la Via Flaminia, che comprende, oltre al Villaggio Olimpico, Villa Savoia e Forte Antenne (la prima solo in parte ancora destinata al pubblico, nonostante il piano regolatore), il mal tenuto parco di Villa Glori, gli impianti del Coni all'Acqua Acetosa, le sponde del Tevere, Tor di Quinto; una sistemazione che, se non ricordiamo male, doveva essere oggetto di pubblico concorso, al fine di organizzare e incrementare gli spazi verdi e sportivi al

servizio degli abitanti di tutto il settore nord di Roma (concorso di cui, a quanto pare, non si è più parlato).

le attrezzature per il gioco e lo sport

Il progetto per il Villaggio Olimpico (solo in parte oggi realizzato) non è, a differenza di quanto capita qua e là in Italia, un semplice insieme di attrezzature, ma un piano organico che tende a migliorare il rapporto tra abitazioni e verde, ad ampliare le possibilità di sfruttamento di quest'ultimo, a soddisfare i fabbisogni di tempo libero della popolazione locale e insieme di quella che gravita intorno ad esso. Sono le esigenze di tutte le categorie di età degli abitanti del Villaggio, le esigenze di sport e ginnastica delle scuole elementari e medie comprese in una distanza di dieci minuti di strada a piedi, parte delle esigenze di bambini e ragazzi delle zone adiacenti (un versante dei Parioli e una parte del quartiere Flaminio). Gli spazi sono stati dimensionati sulla base delle normali percentuali di classi di età, cioè (su una popolazione complessiva di 9.000 persone del Villaggio Olimpico) per 800 bambini fino ai cinque anni, 700 ragazzi dai sei ai dieci, 700 dagli undici ai quattordici, e per quel venti per cento dei restanti giovani e adulti che si presume intendano dedicarsi a uno sport (prevalentemente tennis, pallacanestro, pattinaggio, atletica, bocce). Quanto alle scuole, sono in tutto nove, fra materne, elementari e medie (solo due dotate di palestra): quelle fuori del Villaggio Olimpico ospitano circa 1500 alunni. Il progetto comprende sei zone attrezzate principali, per complessivi 45.000 metri quadrati. Una prima zona è destinata allo sport scolastico e degli adulti: non è ancora realizzata (perché comporta la rinuncia da parte dell'Incis a costruire certi alloggi previsti), e dovrebbe contenere impianti per la corsa, il sal-



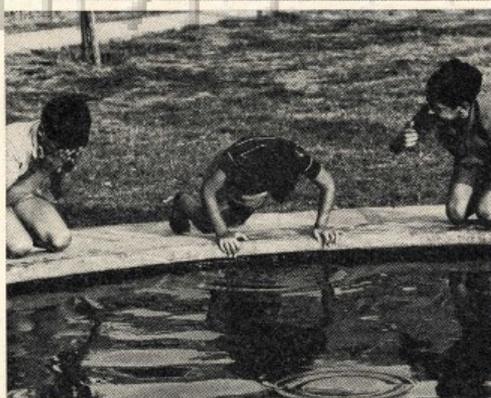
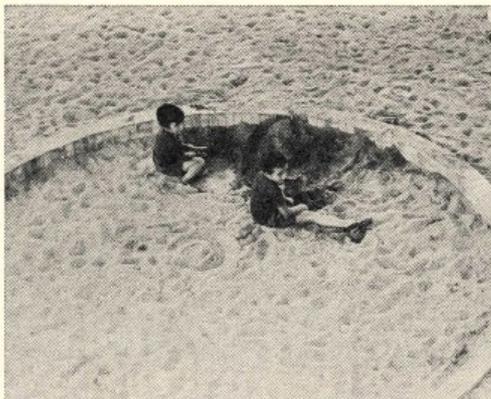
alcuni aspetti delle attrezzature

Il progetto per la sistemazione delle zone verdi e degli spazi attrezzati per il gioco e lo svago al Villaggio Olimpico di Roma è stato realizzato solo in parte e attualmente comprende tre zone riservate prevalentemente ai bambini e ai ragazzi fino ai quattordici anni: in parte a prato con alberi, in parte a fondo duro, sono collegate da sentieri pedonali, recintate da basse staccionate, e in avvenire dovranno essere sorvegliate da personale specializzato. Due zone sono realizzate al di sotto del viadotto di corso Francia; la terza si estende lateralmente al viadotto ed è trattata quasi interamente a verde con alberi e fiori.

ARC

Uno dei recinti per i più piccoli visto dal viadotto di corso Francia: si noti la vasca circolare per i giochi con la sabbia (di cui riproduciamo un dettaglio nella foto in alto a destra); nel recinto sono state costruite anche capanne di tronchi e collocati scivoli, altalene (foto in basso a sinistra) e panchine; intorno, il prato.

Un altro settore dello spazio verde attrezzato, ripreso dal viadotto di corso Francia: qui si è costruita una vasca d'acqua, a forma di trifoglio, dove in un primo tempo i bambini buttavano i rifiuti; poi hanno cominciato ad entrarci con gli stivali; infine, superata la meraviglia della novità, hanno imparato ad usarla per i normali giochi con l'acqua.



to, la pallacanestro, la ginnastica all'aperto e in palestra, capaci di soddisfare le esigenze di circa 2.600 ragazzi (400 adulti nelle ore post-scolastiche). Una seconda zona, adiacente a una grande piazza, al supermercato e ad alcuni centri ricreativi esistenti, è la più adatta a diventare luogo di riunione e svago per adulti: dovrà contenere due campi da tennis e due di pallacanestro; la sua vasta zona a prato sarà dotata di chiosco-bar, spazio per lettura all'aperto, scacchiera per il gioco delle piastrelle (e pista da ballo).

un ombrello monumentale

Altre tre zone, quasi interamente realizzate, occupano la parte centrale del Villaggio Olimpico e sono per noi le più interessanti, perché sono prevalentemente riservate ai bambini e ai ragazzi fino ai quattordici anni: sono in parte a prato con alberi e in parte a fondo duro, sono collegate da sentieri pedonali, recintate da basse staccionate, e in avvenire dovranno essere sorvegliate da personale specializzato.

Di esse, due sono realizzate al di sotto del viadotto di corso Francia, quella strada sospesa su pilastri costruita per le Olimpiadi, che collega il brasiniano Ponte Flaminio coi Parioli e la Via Flaminia. Un'opera che entusiasma i retori del cemento armato (anche perché costò due milioni al metro o giù di lì), e che invece venne deplorata dagli urbanisti (leggere in proposito quanto scrive Italo Insolera nel suo libro « Roma moderna », ed. Einaudi), dal momento che essa, insieme alla Via Olimpica e ad altri viadotti costruiti nel settore nord-orientale al di sopra dell'Aniene e della ferrovia, veniva a confermare una struttura viaria che mandava a monte le previsioni per un ragionevole sviluppo di Roma (prima fra tutte l'« asse attrezzato »): un'opera, in sostanza, con la quale l'illustre Pier Luigi Nervi si adeguava compiacentemente al deforme schema urbanistico predisposto dall'amministra-

zione più reazionaria che Roma abbia mai avuto, quella presieduta dal sindaco Ciocchetti e compagni.

Ma, è quasi il caso di dire, non tutto il male viene per nuocere: il viadotto di corso Francia serve oggi se non altro egregiamente da ombrello per i ragazzi del Villaggio Olimpico, in quanto protegge i loro giochi dalla pioggia e dal sole, rendendo superflue altre costose opere di copertura (anche se, naturalmente, si tratta di un ingegnoso ripiego: anche un traffico sospeso sopra la testa, e per di più rombante e velocissimo, è, come ovvio, elemento di grave disturbo, e annulla quel silenzio, quella protezione dai rumori molesti che è prerogativa di un campo di gioco). Questi spazi sotto il viadotto comprendono fra l'altro: una pista di pattinaggio in mattonelle di asfalto (anello di corsa e recinto rettangolare); una « palestra all'aperto », con pista per corsa e salto in terra battuta, funi, pertiche, anelli, cavalletti, spalliere ricurve « per esercitazioni libere preatletiche » (sono previsti padiglioni con spogliatoi e servizi igienici); un'area per adulti con due giochi di bocce, tavoli e panchine. Alternati a quelli per adulti e ragazzi più grandi (gioco del croquet, tavoli da ping-pong, eccetera), sono gli spazi per i più piccoli, fino a cinque anni: con vasche di sabbia, tronchi d'albero piantati nel terreno, piste in cemento per gioco delle biglie, altalene a dondolo e a bilico, scivoli di varia altezza, torri svedesi, piccole capanne di legno.

Allo scoperto, una fascia a verde comprende un recinto con vasca di sabbia, tubi in cemento e capanne. Più in là si estende una zona a prato, con padiglione circolare (sala di lettura, per proiezioni, laboratori: non ancora realizzato), un campo Robinson di cui si vedono i primi elementi, e, primi in Italia, un ruscello e laghetto-vasca per guazzare con (meraviglia) zampilli funzionanti. L'ultima zona, con qualche dislivello di terreno, è lasciata interamente a verde: e per questa non c'è che da aspet-

tare che crescano gli alberi e che (come per tutto il resto) funzioni il servizio di manutenzione. Si calcola che le zone attrezzate possano servire giornalmente in due turni 800 ragazzi tra i sei e i quattordici anni, 2.400 in tutto per settimana. Poiché — scrive la Calzolari — si suppone che la metà dei ragazzi di quell'età del Villaggio Olimpico (700 su 1400) usino queste aree, restano disponibili altri 1700 posti per ragazzi di altri quartieri.

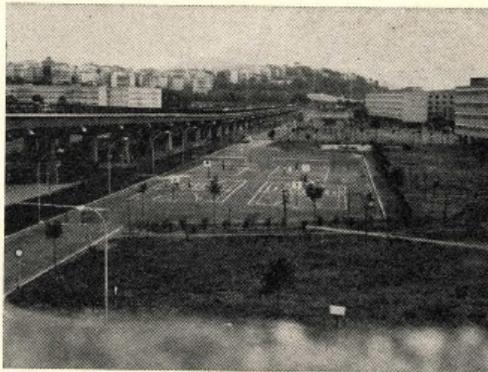
Si viene così costituendo un attraente centro di quartiere, che può favorire il sorgere di una vita comunitaria, un abbozzo di educazione civica e di rispetto reciproco. Giovani e adulti giocano, fanno dello sport o si riposano insieme, non isolati, ma appena separati da modeste recinzioni, in un ambiente sufficientemente vario, in cui zone a verde e zone attrezzate si intrecciano e si integrano, e finalmente arredato con proprietà. È, se non altro, il primo impianto ricreativo che sia basato su standards e posti-gioco, calcolati in base alle dimensioni dell'area, alle classi di età, ai turni possibili, alle medie di uso settimanale: come « superficie minima utilizzabile per attrezzature di gioco e sport recintate e sorvegliate è stata assunta quella di 5.000 metri quadrati, i cui limiti esterni distino dalle abitazioni propicienti almeno 15-20 m. ».

i pionieri

L'impianto, nelle sue parti realizzate, è in funzione da alcuni mesi. Per giudicarne i risultati, occorre tenere presente che siamo praticamente di fronte a un'iniziativa da pionieri. Pionieri sono i giovani, il cui unico orizzonte è stato finora la strada con il traffico e le immondizie, che hanno dovuto stare appollaiati sui balconi o trascinarsi nella ghiaia dei vialetti dei cosiddetti giardini, in mezzo a incalpestabili « tappeti erbosi ». (Da una recente inchiesta Doxa è risultato che solo il 4 per cento dei genitori interpellati hanno figli che giocano in un parco, giardino pubblico o al-

tro spazio ad hoc). Pionieri sono sociologi, pedagoghi e educatori che hanno finalmente (ma c'è da chiedersi dove sono stati, tranne rarissime eccezioni, negli anni dell'alluvione edilizia) un vasto campo di studio, e argomento su cui meditare. Solo infatti uno studio sistematico del comportamento di giovani e adulti potrà fornire l'esperienza generale necessaria per andare avanti, per apportare le modifiche necessarie, perfezionare o modificare le attrezzature e via dicendo.

Le prime osservazioni, come fa rilevare Vittoria Calzolari, sono incoraggianti, pur tenendo conto dei limiti imposti dalla forza maggiore (realizzazione parziale, mancanza della zona sportiva vera e propria, rete stradale non ancora modificata, eccetera) e mostrano l'infondatezza di alcuni comodi luoghi comuni. Non è vero che da noi (come vogliono i sostenitori della giungla d'asfalto) il verde « non resiste »: non esiste semplicemente perché non esiste, mentre quando, come al Villaggio Olimpico, la sua estensione è notevole e proporzionata al numero degli abitanti, esso si conserva, viene rispettato, come rispettati sono i sentieri pedonali (se non lo sono, è quasi sempre perché non hanno potuto essere tracciati con la necessaria aderenza alle esigenze della gente). Una seconda osservazione è che la frequenza ha largamente superato le previsioni: è stato superato il limite di 225 bambini calcolati come massimo di presenze contemporanee, specialmente nelle giornate festive, ed eccessivo è stato l'afflusso dei genitori (per i quali si, sarebbe necessaria un'opera di rieducazione). La terza osservazione riguarda il famoso « vandalismo » dei ragazzi italiani, così spesso sbandierato dalle amministrazioni inette, che di esso si fanno un pretesto per evitare di realizzare parchi e campi di gioco: spaccare panchine e paletti di recinzione è spesso l'unico modo per fare un po' di esercizio fisico, per un'enorme quantità di poveri ragazzi costretti a vivere nelle condi-



alcuni aspetti delle attrezzature

← I campi di pallacanestro e pallavolo, realizzati sempre nell'area laterale al viadotto (nella illustrazione immediatamente sotto, il dettaglio di un campo).

→ Nelle foto qui a destra e nella piccola foto in basso di questa pagina, alcune immagini degli spazi e delle attrezzature per il gioco e il riposo, sistemati al di sotto del viadotto di corso Francia. In basso a sinistra, panchina, tavoli e sedili per il riposo, la lettura e i giochi tranquilli. In alto a destra, la pista in cemento per il gioco delle biglie. Qui accanto, una serie di altalene e un gruppo di tronchi d'albero per i salti e per i giochi di equilibrio. L'imponente viadotto di corso Francia, sospeso su pilastri, costruito per le Olimpiadi del '60, opera che entusiasmò i retori del cemento armato (costò due milioni al metro o giù di lì) e venne deplorata dagli urbanisti, serve oggi egregiamente da ombrello ai giochi dei ragazzi, proteggendoli dal sole e dalla pioggia, e rendendo superflue altre costose opere di copertura, anche se, naturalmente, si tratta di un ingegnoso ripiego (le foto del Villaggio Olimpico sono di Giuseppe Loy).



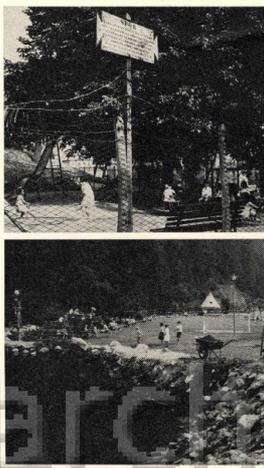
zioni che sappiamo. Non appena ad essi si offrono spazi e attrezzature decenti, essi si comportano correttamente, fino a manifestare sentimenti di orgoglio, e di rispetto per quella che cominciano a considerare una proprietà comune e di comune utilità. (Anche i recipienti per i rifiuti, quando sono messi al posto giusto e sono ben fatti, vengono usati: chiediamo venia a tutti coloro che si occupano soltanto di « problemi di fondo » e di « struttura », se accenniamo a così modeste installazioni). Comunque c'è ancora moltissimo da fare, a cominciare dalla zona sportiva in progetto e rimasta sulla carta: la collaborazione degli abitanti è indispensabile, come indispensabile è la presenza di personale specializzato. Come aspirazione massima, il progettista considera necessaria la presenza di due giardinieri, tre custodi, un assistente ai giochi, due istruttori sportivi, una maestra giardiniera: per una spesa di poco più di un milione al mese, che potrebbe essere ridotta da prestazioni di volontari, e bilanciata dagli introiti delle minime tariffe pagate dagli utenti delle attrezzature sportive vere e proprie (oggi sono costantemente presenti due giardinieri). Quanto al costo generale di realizzazione esso è calcolato in circa 60 milioni.

un servizio arretrato

Si spera che l'esperimento del Villaggio Olimpico sia, per quanto riguarda Roma, almeno il segno di un rinnovamento radicale del Servizio Giardini, la branca più derelitta dell'amministrazione comunale, che solo con la collaborazione di uno specialista esterno, particolarmente impegnato, volitivo ed esperto, è riuscito a realizzare l'impianto in questione. È un Servizio che ha oggi meno operai di trent'anni fa (con una popolazione che nel frattempo è aumentata di un milione e mezzo di persone), con un bilancio che diminuisce anziché aumentare (530 milioni oggi invece dei 900 di tre anni fa), un

bilancio appena sufficiente per una città cinque volte meno popolata: e il cui organico tecnico non comprende un solo disegnatore, né un architetto né un naturalista. Si aggiunga il mancato coordinamento fra i vari uffici interessati (urbanistica, lavori pubblici, tecnologico, traffico eccetera) e quindi fra le varie ditte appaltatrici, ciascuna controllata da un diverso direttore dei lavori. Cosa per cui l'impresa edile non si cura dello strato di terra superficiale, il vivaista è responsabile soltanto dei primi dieci centimetri di terra che ha fornito e ignora la natura degli strati profondi (e quindi basta il ritardo di un appalto perché la ditta che deve eseguire l'impianto di innaffiamento si presenti quando le strade sono già fatte e i prati seminati, con le conseguenze immaginabili). Da tempo si parla della costituzione di un « ufficio progettazione », formato dai tecnici dei vari assessorati e da specialisti stranieri: sarebbe ora.

Si spera anche che l'esempio del Villaggio Olimpico serva da stimolo alle altre maggiori città. A Milano per esempio, che ha una trentina di approssimativi, e campi di gioco a sistema ti qua e là casualmente in strade e piazze (in tutto circa 6 ettari per 250.000 giovani al di sotto dei quindici anni), e che invece potrebbe tentare un esperimento serio in uno dei non pochi quartieri di edilizia popolare dotati di ampi spazi verdi. A Milano esiste il « Centro per lo sport e la ricreazione », costituito con le migliori intenzioni nel 1964, che tra l'altro organizza corsi per assistenti, animatori e sorveglianti dei campi di gioco (è l'unica città in cui esista qualche campo di gioco sorvegliato): ma che non funziona ancora come dovrebbe, soprattutto per la scarsa coscienza che l'amministrazione comunale ha dell'urgenza di affrontare il problema della salute giovanile in questo campo ci è offerta dal volume « Il gioco e il lavoro del fanciullo », pubblicato nel 1966 dal « Comitato Italiano per il Gioco infantile », comitato promosso



per contrasto

Uno degli scolcinati, cosiddetti « campi di gioco » rimediati a Roma negli anni passati: sono stati definiti giustamente « gabbie per antropoidi in agitazione » e, sotto, uno dei « parchi Robinson » immersi nel verde, promossi dal Comitato Italiano per il Gioco Infantile, a Ronco Canavese. Questo Comitato, sorto per iniziativa del Centro Relazioni Sociali della Olivetti, ha svolto un'intensa attività in Piemonte, grazie alla quale si sono creati, con la collaborazione degli enti locali, dei patronati scolastici, delle amministrazioni provinciali, una trentina di « parchi Robinson ».

esempi stranieri

Copenaghen (foto in alto a centro): la piscina e i campi sportivi in uno dei quartieri popolari periferici. Amsterdam (foto in alto a destra): uno dei duecento campi di gioco per i più piccoli, realizzati nei nuovi quartieri di Amsterdam, all'interno degli isolotti; appartati dal traffico e protetti da una grande fascia di cespugli, ci sono: vasca con la sabbia, pista di pattinaggio, attrezzo per arrampicarsi. Zurigo (foto al centro): un « centro per il tempo libero » (Wollishofen). Grande zona verde con l'edificio contenente i laboratori per ogni tipo di lavori e giochi. Stoccolma: il cavalletto per il disegno e la pittura in uno dei parchi-gioco (foto all'estrema destra) e, nella foto grande uno dei 102 parchi-gioco nei nuovi quartieri realizzati in base a standard rigorosi: vasca-piscina, torre svedese, alanelle, attrezzi per ginnastica, ping-pong, gioco delle costruzioni, vasca di sabbia, tavoli per lavori e giochi tranquilli, giardino per la coltivazione dei fiori, piccolo locale per l'assistente.

situazione italiana ed esempi stranieri

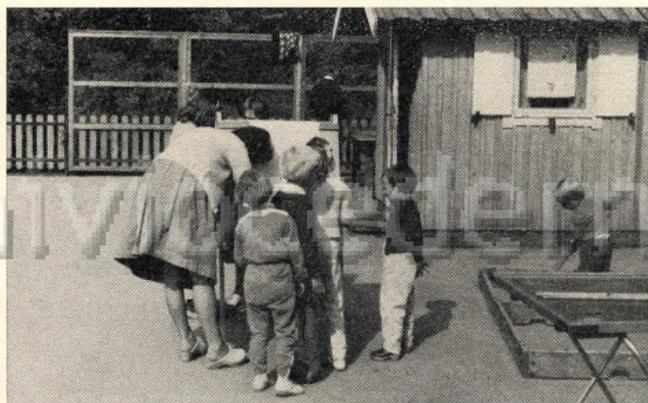
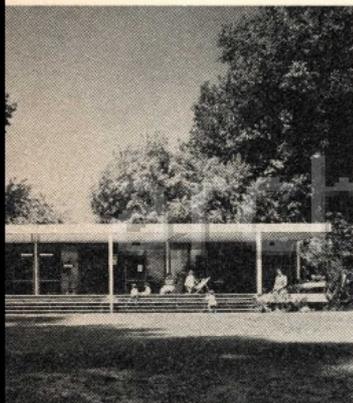
Un quadro completo della situazione italiana in questo campo ci è offerta dal volume « Il gioco e il lavoro del fanciullo », pubblicato nel 1966 dal « Comitato Italiano per il Gioco infantile », comitato promosso



laborazione degli enti locali, dei patronati scolastici, dell'amministrazione provinciale di Torino eccetera, alla creazione di una trentina di « parchi Robinson » nei comuni del Canavese, della Val d'Aosta, nelle province di Alessandria, Cuneo, Reggio Emilia, e a Torino. Un esperimento riuscito, studiato in dilattanti, mostre e convegni, descritto e analizzato dalla commissione permanente per i parchi-gioco e nel volume intitolato « La piccola lezione dei parchi Robinson ». Ecco un argomento su cui dovremo ritornare. Come dovremo ritornare sulla straordinaria lezione che ci impartiscono i paesi stranieri, così poco conosciuti alla massa degli italiani: per mostrare la distanza astronomica che ci separa dal mondo civile. Occorrerà illustrare almeno la perfetta attrezzatura dei campi disseminati all'interno dei nuovi quartieri di Amsterdam o di Rotterdam, per mostrare l'aspetto per così dire « di vicinato » che devono assumere in una città le attrezzature elementari per il tempo libero: oppure, il Bosco di Amsterdam, come spazio libero e attrezzato a dimensione urbana, e il suo settore dedicato ai più piccoli (la splendida « Versailles dei bambini », sconosciuta alla lava dei nostri architetti). Oppure i parchi-gioco (« lek-parken ») di Stoccolma, sistemati nei parchi lineari di quartiere nelle città-satelliti, con la magistrale distribuzione degli spazi per i vari usi dei ragazzi fino ai quindici anni. Infine, i « centri per il tempo libero » (Frischtunlagen) di Zurigo, dove giovani e adulti possono dedicarsi insieme alle più svariate attività per la presenza di laboratori di ogni genere, e razionalmente distribuiti in tutta la città, così che ognuno di essi sia raggiungibile a piedi in un quarto d'ora.

Solo la conoscenza di queste realizzazioni, solo la capacità di avvertire l'immenso divario che ci separa da esse, solo la coscienza della nostra arretratezza potrà aiutarci a fare qualche passo in avanti.

Antonio Cederna



laborazione degli enti locali, dei patronati scolastici, dell'amministrazione provinciale di Torino eccetera, alla creazione di una trentina di «parchi Robinson» nei comuni del Canavese, della Val d'Aosta, nelle province di Alessandria, Cuneo, Reggio Emilia, e a Torino. Un esperimento riuscito, studiato in dibattiti, mostre e convegni, descritto e analizzato dalla «commissione permanente per i parchi-gioco» nel volume intitolato «La piccola lezione dei parchi Robinson». Ecco un argomento su cui dovremo ritornare.

Come dovremo ritornare sulla straordinaria lezione che ci impartiscono i paesi stranieri, così poco conosciuta alla massa degli italiani: per mostrare la distanza astronomica che ci separa dal mondo civile. Occorrerà illustrare almeno la perfetta attrezzatura dei campi disseminati all'interno dei nuovi quartieri di Amsterdam o di Rotterdam, per mostrare l'aspetto per così dire «di vicinato» che devono assumere in una città le attrezzature elementari per il tempo libero: oppure, il Bosco di Amsterdam, come spazio libero e attrezzato a dimensione urbana, e il suo settore dedicato ai più piccoli (la splendida «Versailles dei bambini», sconosciuta alla borìa dei nostri architetti). Oppure i parchi-gioco («lek-parken») di Stoccolma, sistemati nei parchi lineari di quartiere nelle città-satelliti, con la magistrale distribuzione degli spazi per i vari usi dei ragazzi fino ai quindici anni. Infine, i «centri per il tempo libero» (Freizeitanlagen) di Zurigo, dove giovani e adulti possono dedicarsi insieme alle più svariate attività per la presenza di laboratori di ogni genere, e razionalmente distribuiti in tutta la città, così che ognuno di essi sia raggiungibile a piedi in un quarto d'ora.

Solo la conoscenza di queste realizzazioni, solo la capacità di avvertire l'immenso divario che ci separa da esse, solo la coscienza della nostra arretratezza potrà aiutarci a fare qualche passo in avanti.

Antonio Cederna